

ETICA AMBIENTALE di Chiara Geri

Questo breve articolo non vuole tanto entrare nel merito tecnico-scientifico delle più pressanti controversie in campo ambientale, per le quali ci vorrebbe una conoscenza scientifica amplissima data la vastità dell'argomento, quanto presentare le posizioni e le difficoltà che l'etica ambientale propone sul piano teorico e, allo stesso tempo, la negligenza che incontra ad essere applicata. Sul piano teorico vengono delineate le posizioni ambientaliste attuali e le giustificazioni morali che le caratterizzano. Vengono anche portati vari esempi che mostrano la sostanziale ignoranza dei governi sull'urgenza di precise prese di posizione relative ai problemi più scottanti. L'incontro al vertice di Johannesburg nell'anno 2002 mostra come all'atto pratico pochissimo si sia fatto nei dieci anni intercorsi dal precedente incontro di Rio, nonostante le migliorate conoscenze scientifiche abbiano offerto alcune certezze. Ad esempio, la dimostrazione dell'influenza negativa dell'attività umana sul clima ha spinto in concreto tutti i paesi tranne gli Stati Uniti, l'Australia e la Russia (per citare i maggiori) a ratificare il trattato di Kyoto. Non solo l'argomento è controverso in se stesso, ma l'applicabilità di norme etiche condivise da tutti (vedi incontri al vertice di Kyoto e Johannesburg), sia pure giustificate solo da un preponderante interesse di tutela della specie umana, è veramente difficile in un'epoca dove uno dei valori trainanti è rappresentato dall'accumulo di ricchezza e benessere e dal principio di un'economia in continua crescita ma non sostenibile.

ETICHE APPLICATE

In filosofia attualmente le etiche applicate, di cui l'etica ambientale è un esempio, non sono sempre molto ben considerate. Ogni applicazione di regole di natura varia richiede il ricorso a principi che le convalidino e le universalizzino. Anche se in questo campo, ovviamente, non si può rimanere su un piano puramente teorico, e per questo l'applicazione è imprescindibile, tuttavia s'intravede una critica piuttosto sostenuta alle etiche applicate. La critica fondamentale portata avanti in proposito riguarda la considerazione che le etiche applicate non siano autentiche, nel senso che non corrispondono ad una riflessione morale fondamentale (metaetica), ma che piuttosto sono simili maggiormente ad una forma di "deontologia". Questo termine, se pur originariamente coniato da Bentham per il quale significava morale generale (concetto filosofico), ha in seguito assunto il significato di codice di comportamento professionale, i cosiddetti "codici deontologici", vale a dire insieme di regole e doveri che determinano le attività delle varie professioni.

Tra deontologia ed etica c'è una distanza notevole, in quanto la deontologia è priva di una metaetica coerente e unitaria basata su determinati principi con caratteristiche di universalità, per cui alcuni pensatori si pongono la domanda su quale sia il senso reale delle etiche applicate attuali (1). Questo problema cade in un periodo, l'attuale, nel quale le contraddizioni dell'epoca moderna

rendono drammatico il problema dell'etica in quanto tale. L'età contemporanea, infatti, mentre da un lato è ormai vuota di quei contenuti che hanno caratterizzato gli ultimi tre secoli e di cui Kant è stato il rappresentante più citato ed illuminante, è allo stesso tempo piena di esigenze normative che però non possono più identificarsi come principi universali. Rimane il fatto che non si vive senza etica, ed in realtà si assiste all'attuale fermento d'idee e principi morali in campo filosofico, nel quale anche le etiche applicate come la bioetica o quella ambientale cercano di trovare una collocazione non più semplicemente deontologica.

Anche Jaques Monod si pone il problema etico in un mondo in cui gli originali presupposti costitutivi, compresi quelli religiosi, non possono più rappresentare i fondamenti di base. Egli scrive:

Nessuna società può sopravvivere senza un codice morale basato su valori compresi, accettati e rispettati dalla maggioranza dei suoi membri. Noi non abbiamo più niente del genere. Potranno le società moderne continuare indefinitamente a padroneggiare e a controllare gli enormi poteri che la scienza ha dato loro con il criterio di un vago umanesimo tinto di una sorta d'edonismo ottimistico e materialistico? Potranno risolvere su queste basi le loro intollerabili tensioni? Oppure crolleranno per lo sforzo? (2).

HANS JONAS

Non è questa la sede per un'analisi dettagliata dei problemi filosofici alla base dei diversi contributi alle posizioni etiche attuali.

Ritengo però che vada citato Jonas, poiché nell'articolazione del suo pensiero si intravedono le basi di una metaetica dalla quale potrebbero discendere i principi applicativi per un'etica ambientale non più deontologica.

E' appena passato il centesimo anniversario della nascita di Hans Jonas; la sua città natale, Monchengladbach in Germania, ha dichiarato il 2003 anno di Hans Jonas e numerosi eventi sono stati dedicati a lui, con una serie di studi sulla sua vita e le sue opere. Egli considera urgente l'appello dell'etica in un'epoca che n'è priva e ritiene di dovere riformulare l'etica elaborando una nuova teoria della responsabilità. Il Principio di Responsabilità non è nuovo nella storia della filosofia, è presente nell'etica fin dall'antichità e si ritrova, sia pure in parte trasformato, nel pensiero contemporaneo. La novità di Jonas consiste nel fatto che tale principio è radicato per la prima volta nel futuro lontano, pur restando immanente e materiale, senza idee di trascendenza come in Platone. Il principio di responsabilità dell'epoca attuale non ha propositi di finalità o progresso, ma è acutamente consapevole del fatto che l'uomo è pericoloso a se stesso e, come tale, deve farsi carico della deperibilità dell'umanità futura. Non per nulla lo scritto più importante di Jonas ha per sottotitolo "In cerca di un'etica per l'epoca tecnologica". La sua opera più importante, "Il principio di responsabilità" (3), ha avuto un profondo impatto sul movimento Verde in Germania. Secondo Jonas la tecnologia moderna ha alterato l'equilibrio tra l'uomo e la natura in modi che sono di dimensioni planetarie, cumulativi ed irreversibili ed ha creato una libertà senza valori. Egli considera la situazione attuale, se non ne sarà modificato il corso, destinata ad una catastrofe, ed il reale pericolo che la tecnologia scientifica impone deriva essenzialmente dalla dimensione del suo successo, che è di duplice natura, biologica ed economica. Secondo il corso di pensiero per il quale l'uomo è progressivamente sceso dal suo piedestallo di essere al centro dell'universo, anche Jonas combatte l'antropocentrismo, considera la natura soggetto di diritto, vale a dire le attribuisce un valore di "fine in se stessa" e respinge il fatto che sia trattata come un semplice mezzo.

L'innovazione di Jonas relativamente al Principio di Responsabilità non è rimasta confinata ai testi di filosofia. Infatti vale la pena citare la "Dichiarazione sulle responsabilità delle generazioni presenti verso le generazioni future" proclamata dalla Conferenza Generale UNESCO, tenutasi a Parigi dal 21 ottobre al 12 novembre 1997 (4).

LE CATEGORIE DELL'ETICA AMBIENTALE

Peter Vardy e Paul Grosh, nel libro intitolato "*The puzzle of Ethics*"(5), propongono l'individuazione di tre categorie distinte di pensiero etico relativo all'ambiente.

A- LA POSIZIONE UMANISTICA. Questa posizione si basa su teorie umanistiche, per le quali è portato ad esempio Peter Singer. Peter Singer è nato in Australia ed è attualmente professore di filosofia presso la Monash University di Melbourne. I suoi genitori ebrei sono emigrati in Australia dall'Austria all'avvento del nazismo, suo nonno è morto in campo di concentramento, ed egli rappresenta attualmente una delle figure più controverse nel campo della filosofia morale, al punto che il suo libro "*Practical Ethics*" (6) è stato violentemente contestato soprattutto in Germania, e molti seminari cui è stato invitato sono stati cancellati. E' uno dei protagonisti del movimento di liberazione degli animali, e in base alla sua posizione filosofica propone di estendere la categoria di dignità morale a tutti gli organismi senzienti. Non ha chiaro quale valore sia possibile attribuire a piante od oggetti inanimati, quindi suggerisce il riconoscimento in natura di una gerarchia di valori. Nel suo pensiero più recente però, pur non arrivando al concetto di dignità morale sulla semplice base della individuale esistenza, da attribuire ad oggetti non senzienti, considera però che il problema non possa essere ignorato.

Nel suo libro "*How are we to live?*" (7), il cui sottotitolo è "*Ethics in an age of self-interest*", non discute tanto della validità filosofica delle posizioni etiche ambientali, quanto fa una considerazione di tipo più strettamente economico. Egli sostiene che l'attuale benessere delle società occidentali, e in questo contesto fa una critica feroce alla società americana, dipende dal fatto che si stia consumando il capitale delle risorse disponibili piuttosto che gli interessi intesi in produzione che non eroda l'ecosistema. Porta ad esempio di capitale consumato e non più rimpiazzabile la continua deforestazione, il

livello di inquinamento, la desertificazione delle aree coltivabili, l'utilizzazione e l'esaurimento di bacini acquiferi che si sono formati in migliaia di anni ecc..., e soprattutto il caso dell'atmosfera che viene considerata la nostra risorsa più preziosa. Evidenza come la produzione di carne per alimentazione, al di là dei principi etici relativi agli animali, secondo i quali sarebbe meglio essere vegetariani, rappresenta un immenso spreco di energia, una notevole fonte di inquinamento ed un ulteriore incentivo alla deforestazione, senza contare che contribuisce in misura consistente alla produzione dei gas che aumentano l'effetto serra. Ovviamente non può ignorare le catastrofiche conseguenze dell'effetto serra in termini di riscaldamento del pianeta, e cita a questo proposito le isole Maldive, che per l'aumento del livello del mare tra i dieci e venti centimetri nell'ultimo secolo, hanno già dovuto evacuare quattro isole. Che cosa dire allora di Venezia? Le conclusioni sono che, semplicemente, l'attuale tipo d'economia non è sostenibile. L'opportunità di puntare su una continua espansione dell'economia è stata notevolmente criticata dai movimenti ambientalisti, ma le critiche sono state prontamente demolite dai politici e dalle multinazionali, per i quali la semplice soluzione di tutti i problemi è riposta nell'ideologia della crescita continua.

Egli ritiene però che ci siano i presupposti per un'economia di tipo sostenibile e rispettosa dell'ambiente, ma è lungo il cammino per riuscire ad imporla. E', infatti, necessario ripensare la vita in termini di scelte etiche: la ricerca della felicità attraverso la ricchezza materiale è in sostanza un imbroglio, e la pressante necessità di cambiare l'economia dettata dalla crisi ecologica offre all'umanità la migliore occasione per riflettere a lungo su quest'argomento, e quali scelte di vita dovrebbero realmente essere attuate.

La posizione di Singer non è unica, in generale i commenti e le considerazioni sono apparentemente unanimi sulla preoccupante progressione del deterioramento ambientale e della necessità di attuare opportuni rimedi correttivi, indipendentemente dalla loro contingente portata economica.

Però si trovano anche articoli come quello di Mark Sagoff "*Do we consume too much*" in "*Environmental Ethics*" (8), che sono strabilianti se non altro nella loro limitatezza. Mentre Peter Singer sostiene che stiamo consumando un capitale non più rimpiazzabile, Mark Sagoff invece con

numeri alla mano dice proprio il contrario. Il lettore all'inizio rimane sconcertato, poiché, tutto quello che ormai è diventato un "*leit motiv*" in campo ambientalista, sembra solo uno spauracchio portato avanti da ignoranti che non hanno realmente letto i numeri e valutato la portata delle attuali tecnologie, mossi non si sa da quale umore viscerale.

Sagoff sostiene che il concetto, che sembra ovvio, secondo il quale l'aumento dei consumi porterà ad un generale impoverimento delle risorse è sbagliato sia in teoria sia in pratica, e si basa su quattro pregiudizi. Ne cito tre, poiché il quarto è a mio giudizio inconsistente.

Il primo, che riguarda le materie prime, è stato dimostrato erroneo dal non avverarsi, anzi il contrario, delle previsioni che denunciavano l'inizio della crisi del settore prima della fine del secolo scorso. Le risorse sono ancora abbondanti grazie alle migliori capacità tecnologiche di ricerca e utilizzazione delle stesse, e alla presenza di nuovi materiali tecnologici che possono sostituire quelli naturali in via d'esaurimento. Cita The World Resources Institute, che ha dichiarato come **per ora** e per i prossimi decenni non ci sarà mancanza di materia prima (ma fino a quando?).

Il secondo riguarda la profetizzata imminente mancanza di legno e di cibo per una popolazione globale in continua crescita. Secondo Sagoff il problema non si pone poiché l'aumentato uso di fertilizzanti e chimici in agricoltura, e le immense possibilità offerte dall'ingegneria genetica, potranno facilmente fornire abbondanza di cibo a tutto il globo, e lo stesso discorso vale per il legname. Se la gente non mangia non dipende dalla mancanza di cibo ma dalla loro povertà, problema di tipo politico e non ambientale.

Il terzo punto riguarda l'energia. A questo proposito egli sostiene che le previsioni, relative alle riserve di petrolio e gas naturale, lo considerano abbondante per almeno altri 70-100 anni (non c'è alcun accenno al "dopo"). Naturalmente non può ignorare che l'inquinamento atmosferico è diventando evidente anche ai meno esperti: il clima sta drasticamente cambiando. Per cui il problema non è tanto il rischio di restare senza risorse energetiche, quanto l'inquinamento che ne deriva; ritiene però, citando l'esperto ambientalista Amory Lovins, che l'attuale tecnologia sia già in grado di proporre scelte non inquinanti. Si pone la domanda di come mai non sono di fatto utilizzate, e risponde che sono troppo

care! Conclude con una serie di considerazioni generiche secondo le quali il mondo naturale ha un valore intrinseco e non strumentale, e che la crescita economica, che è imprescindibile, deve accompagnarsi a scelte etiche di vita dove il consumismo non deve essere un fine in se stesso, e dove ci sia spazio per il rispetto della natura.

La prima cosa che balza agli occhi nell'impostazione del discorso sopra presentato è che per certo il principio di responsabilità di Jonas verso le generazioni future viene completamente ignorato. Quello che conta è che per ora le risorse ci sono, per ora abbiamo energia a basso costo, ed il cibo è perfino in eccesso (senza tener conto che non lo è per tutti); le conseguenze ambientali relative al massiccio impiego di fertilizzanti e pesticidi in agricoltura sono totalmente ignorate, come del resto il carico energetico che impongono, e tanto meno ci si pone la domanda di quali disastri ecologici si può macchiare l'ingegneria genetica. Quando questi problemi eventualmente si porranno, saranno le generazioni future a pensarci: è proprio vero che la previdenza non è una delle principali qualità umane.

Quello che irrita in questo tipo d'analisi è la superficialità che lo caratterizza da un lato, ma soprattutto il fatto che è utilizzato dai politici per giustificare scelte con l'obiettivo momentaneo di un successo immediato.

L'esempio più tipico a questo proposito è rappresentato dalle obiezioni che gli Stati Uniti sotto l'attuale amministrazione hanno posto alla ratificazione del protocollo di Kyoto. Il protocollo di Kyoto è un accordo basato su "United Nations Framework Convention on Climate Change" (UNFCCC) (9), e prende in considerazione sei gas che causano l'effetto serra con devastanti conseguenze in termini di riscaldamento globale (si direbbe che nel 2003 ce ne siamo accorti tutti, il Corriere della Sera del 29.09.03 afferma che le morti dovute al caldo dell'estate ammontano in Europa a 17500 casi).

Le nazioni che hanno aderito e ratificato l'accordo si sono impegnate a fare in modo che le emissioni dei gas ad effetto serra non debbano superare i limiti a loro assegnati. La ragione principale, presentata dall'amministrazione USA a giustificazione del rifiuto di ratificare il trattato, consiste nel fatto che l'applicazione del protocollo di Kyoto avrebbe danneggiato la loro economia. Purtroppo questa tendenza non accenna a diminuire, infatti gli stessi Stati Uniti attualmente minacciano anche il Protocollo di

Montreal (1987) (10), che è stato uno dei successi più evidenti in favore dell'ambiente, e che ha lo scopo di eliminare progressivamente l'uso di sostanze chimiche in grado di distruggere lo strato di ozono che circonda la terra nella stratosfera.

La presenza d'ozono nella stratosfera è fondamentale poiché funziona da schermo che assorbe determinate lunghezze d'onda della radiazione ultravioletta (UV-B), le quali hanno dimostrato una notevole pericolosità per la salute e la biosfera. La materia del contendere attuale è un pesticida, il cui uso è già in via d'estinzione e che dovrebbe scomparire entro il 2005, e per il quale gli USA hanno chiesto un'esenzione, col rischio di aprire una falla nella compattezza delle regole del Protocollo, e di tirarsi dietro pure paesi in via di sviluppo.

Purtroppo questa tendenza di voluta ignoranza dei problemi ambientali più urgenti in favore d'interessi particolari è stata evidente anche nell'ultimo incontro al vertice sul clima tenutosi a Milano (Cop9, dicembre 2003), dove la mancata ratificazione di Kyoto da parte della Russia non ha permesso di raggiungere il 55% dell'emissione totale d'anidride carbonica, che avrebbe fatto diventare operativo e vincolante il protocollo per tutti i firmatari (11).

B - ECO-OLISMO O TEORIE BIOCENTRICHE. Il secondo gruppo di pensatori ha un approccio più radicale e postula valori di tipo universale per giustificare la loro posizione riguardo all'etica ambientale. Naess e Session (da "*The Puzzle of Ethics*") (5) pongono alla base dell'etica ambientale una serie di solidi principi che devono essere affermati come fondamentali. I principali sono:

a) il benessere e il fiorire della vita sia umana che non umana sulla terra ha un valore intrinseco, vale a dire indipendente dall'utilità che il mondo non umano presenta per gli scopi umani,

b) la ricchezza e la diversità delle forme di vita contribuiscono alla realizzazione di questi valori e sono un valore in sé stesse.

Queste posizioni di pensiero sono chiamate anche "Eco-olismo" o teorie biocentriche ed includono la famosa ipotesi di Gaia, dove il pianeta terra è considerato un'unica entità vivente (12). Naturalmente quest'ipotesi ha ricevuto la critica di pensatori neo Darwinisti come Dawkins, i quali sostengono che siccome Gaia non si riproduce, non può considerarsi viva nel vero senso della parola; inoltre affermano che la

teoria non è scientifica perché non può essere verificata.

A parte le considerazioni scientifiche, quest'ipotesi presenta delle implicazioni filosofiche. Secondo Lovelock ci sono alternative ai concetti che il mondo è una macchina, e come tale studiabile riducendolo in parti, che la vita è nata per caso, che l'evoluzione è una spietata competizione e che l'ambiente naturale è presente solo per essere usato.

Il mondo di Gaia ha spazio più per la cooperazione che per la competizione, mediante l'integrazione degli organismi con l'ambiente. Però in questa visione la presenza umana è di poca importanza, non c'è nessun principio religioso o antropico che la giustifichi, è destinata ad essere spazzata via qualora l'attività umana minacci la sopravvivenza del pianeta stesso. L'uomo, infatti, può essere l'autore della propria distruzione (ad esempio con un conflitto nucleare), ma la vita sul pianeta e il pianeta stesso hanno le potenzialità di cambiare per adattarsi e sopravvivere: sarà un pianeta diverso con una vita diversa, ma sempre vita. Il principio etico allora che ne deriva è profondamente centrato sull'uomo, poiché l'imperativo morale consiste nell'agire in modo che la natura permetta e garantisca all'umanità la sua sopravvivenza.

C- POSIZIONI INCENTRATE SULL'INTERESSE ALLA CONSERVAZIONE. Quest'ultima, di fatto, anche se proveniente da presupposti del tutto diversi rispetto a quelli precedentemente esposti, è però la posizione più comune ed accettata a livello sociale e politico. L'importanza della conservazione e cura dell'ambiente e degli ecosistemi è perseguita non per il suo intrinseco valore, ma semplicemente per non danneggiare o compromettere l'umanità. L'uomo deve impegnarsi alla conservazione dell'ambiente perché è nel suo principale interesse. In questo modo l'ambiente acquista un valore strumentale o estrinseco.

Fondamentalmente sono state queste ultime idee che hanno permeato il pensiero dei politici all'*Earth Summit* di Rio de Janeiro nel 1992 (13, 14). Quest'incontro al vertice è stato un evento straordinario, soprattutto per gli scopi che si era prefisso. Ha influenzato tutta una serie di conferenze successive. L'obiettivo principale era di persuadere i singoli governi della necessità di riconsiderare lo sviluppo economico in termini tali da fermare la distruzione di risorse non ulteriormente sostituibili e la

progressiva degradazione ambientale sotto l'aspetto dell'inquinamento, del clima, ecc., un compito formidabile anche per la complessità tecnico-scientifica degli argomenti in questione. I governi aderirono alla conclusione sulla necessità che tutte le decisioni economiche future andassero prese in modo tale da non creare un impatto ambientale non sostenibile.

Nel 2002 il *World Summit on Sustainable Development* a Johannesburg (15) non ha potuto nascondere che nei dieci anni trascorsi dall'incontro al vertice di Rio il progresso nella direzione indicata precedentemente era stato veramente deludente, con un risultato netto di un peggioramento della degradazione ambientale e un aumento del livello di povertà mondiale. Il proposito che il Summit di Johannesburg si era posto non era né filosofico né politico, ma rappresentava uno sforzo concreto per cominciare ad attuare strategie precise nella direzione proposta, almeno sui problemi ambientali più urgenti e scottanti. Molti però sono rimasti delusi, soprattutto nel campo energetico avrebbero voluto risoluzioni decisive per l'utilizzazione d'energie rinnovabili. Greenpeace lo ha dichiarato un fallimento, e per protesta alcuni suoi attivisti hanno scalato il Cristo di Rio e gli hanno appeso tra le braccia un immenso manifesto. Di fatto, tutte le proposte sull'energia non sono passate.

I PARTITI "VERDI".

Ritengo che vadano citati pure i movimenti "verdi", anche se le basi etiche del loro pensiero non sono sempre molto chiare. Fondamentalmente rifiutano la posizione antropocentrica dell'umanesimo che è stato citato prima, nonché rifiutano una serie di valori che l'epoca moderna ha fatto suoi. Criticano pesantemente ad esempio la cultura attuale che secondo loro è costituita solo da una visione meccanicistica dell'uomo e della natura, plasmata da un'informazione conformista e acritica dei media. Esaltano i valori patriarcali, con il proposito di ripristinare una sorta di rapporti gerarchici dove ad esempio la posizione delle donne è di sottomissione, ecc.... Tutto questo colora gli estremismi di alcune di queste concezioni come di una sorta di fondamentalismo "verde".

AMBIENTALISMO ETICO

I problemi che riguardano l'ambiente sono molti e complessi, difficili da affrontare perché l'aspetto strettamente tecnico e scientifico non può essere disgiunto da considerazioni di tipo economico e politico. Anche l'aspetto tecnico-scientifico è in molti casi veramente complicato e controverso da analizzare, e troppo spesso non è possibile dare risposte scientificamente rilevanti. Soprattutto nella predizione d'eventi futuri, in cui non tutte le variabili sono note, si può soltanto ricorrere a modelli la cui sperimentazione richiederebbe ere geologiche e che quindi non sono provabili ed hanno perciò un valore puramente indicativo. Queste incertezze fanno il gioco di nazioni come gli USA, che portano a scusa morale del loro rifiuto di ratificare trattati come quello di Kyoto il fatto che le previsioni scientifiche possano non essere vere (purtroppo il rifiuto continua anche quando certe realtà sono dimostrate oltre ogni ragionevole dubbio). Un esempio della difficoltà, o a mio parere impossibilità, di fare valide previsioni future riguarda l'impatto che le piante geneticamente modificate possono avere a lungo termine sulla biosfera.

Il problema dell'utilizzazione di piante geneticamente modificate in agricoltura e negli alimenti ha suscitato negli ultimi anni accesi dibattiti, e perfino azioni di vandalismo in campi sperimentali (16). La prima opposizione sull'uso delle piante geneticamente trasformate nell'alimentazione è basata sull'ipotesi di rischio per la salute umana, idea che è stata notevolmente alimentata anche dai gruppi ambientalisti, fieramente contrari all'introduzione di tali piante in agricoltura. Fino ad ora non ci sono indicazioni che i cibi provenienti da piante transgeniche possano essere in qualche modo tossici od allergenici, e inoltre i mezzi tecnici per individuare questi rischi sono presenti ed utilizzabili facilmente. Sempre a mio parere, il vero rischio, per quanto siano stati escogitati ed attuati sistemi di contenimento, è quello legato al cosiddetto inquinamento genetico, in altri termini la possibilità che i tratti genetici introdotti nella pianta coltivata si trasmettano a piante selvatiche affini e quindi entrino senza controllo nell'ambiente naturale. Quale danno ne può derivare? Questo è un argomento, come detto prima, molto difficile da studiare perché le ipotetiche conseguenze si proiettano nel futuro lontano e non sono al momento quantizzabili. Ritengo che la decisione in

proposito vada presa a priori, valutando accuratamente i rischi che con le conoscenze attuali si possono prevedere e i benefici concreti che se ne ottengono.

Purtroppo l'esempio delle piante transgeniche ancora una volta presenta il problema morale per eccellenza, che è poi, di fatto, alla base di tutto il dibattito etico sull'ambiente: fino a che punto l'avidità umana avrà la prevalenza su qualunque altro valore intrinseco o estrinseco? Gli Organismi Geneticamente Modificati infatti hanno permesso i brevetti sulla vita, posseduti quasi esclusivamente da grosse multinazionali come la Monsanto. La maggior parte delle piante transgeniche attualmente coltivate o commerciate presentano vantaggi solo per i coltivatori e le compagnie produttrici, come ad esempio la resistenza agli erbicidi, e infatti la stessa ditta produce sia la pianta transgenica che il relativo erbicida, o la resistenza ad insetti nocivi, ma nessun vantaggio per il consumatore. Nonostante le possibilità in questo campo siano infinite e potenzialmente assai utili, purché siano accuratamente analizzate caso per caso, è attualmente presumibile che le multinazionali si accingano a produrre piante, ad esempio, con vantaggi nutrizionali, ma molto meno produttive in termini di profitto? Che il profitto sia in cima a tutti i pensieri è dimostrato dall'attuazione della tecnologia battezzata "Terminator", nella quale le piante sono così ben manipolate geneticamente da fare in modo che i propri semi si autodistruggano alla seconda generazione, impedendo così, di fatto, ai contadini di poterle riseminare (17). Questa tecnologia, che ha suscitato infuriate reazioni internazionali, sembra attualmente al bando, anche se brevetti sul tema sono continuamente proposti, e varianti ancora peggiori sono già state realizzate nei laboratori (18).

Gli esempi di casi in cui la speculazione raggiunge livelli inaccettabili, e quindi moralmente condannabili in quanto tali, sono ormai così numerosi che ci vorrebbe un trattato per esporli dettagliatamente. Come ci vorrebbe anche un trattato e una vastissima conoscenza scientifica per entrare nel merito delle controversie più scottanti in campo ambientale, dove servono competenze appartenenti a tutto lo scibile scientifico.

Rimane il fatto che, comunque si vogliano interpretare, l'attività di pensiero e lo studio dell'etica sono imprese tipicamente umane e come tali antropocentriche, pur tenendo conto di tutti i risvolti delle teorie

considerate, incluse quelle bioetiche, o delle posizioni dei partiti verdi più conservatori. D'altra parte le cose di qualunque natura siano sono recepite, sentite o comprese da una prospettiva umana perché tali siamo, e quindi la considerazione umana per l'ambiente è centrata sull'uomo, anche nel caso estremo in cui si voglia dare un valore morale intrinseco ad una duna di sabbia per il semplice fatto che esiste. Un'osservazione realista inoltre rende evidente, di là dalle migliori proposizioni etiche, l'aspetto del proprio interesse. In conclusione quindi l'uomo è costretto ad avere cura dell'ambiente se non altro perché gli conviene.

Le posizioni etiche centrate in ogni caso sull'uomo non devono però essere confuse

con l'antropocentrismo che è stato fin dalla più remota antichità il protagonista del pensiero: è ancora valida la concezione secondo la quale l'uomo è il centro dell'universo, e il padrone della natura, libero perciò di utilizzare l'ambiente a suo piacimento? Oppure è un ospite, come tutti gli altri esseri animati e inanimati presenti, e come tale deve obbedire alle leggi dell'ospitalità? La caduta dell'uomo dal suo piedestallo è una lunga storia che non viene ancora bene digerita, ma è proprio la conoscenza scientifica che lo ha ridimensionato progressivamente. Nel pensiero filosofico-etico attuale questo antropocentrismo di fatto non esiste più.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1) J. Russ, *La pensée étique contemporaine*, Paris, Presses Universitaire de France, "Que sais-je?", 1994
- 2) J. Monod, *La science et ses valeurs*, in *Pour une éthique de la connaissance*, Paris, La Découverte, 1988
- 3) H. Jonas, "Il principio di responsabilità", Torino, Einaudi, 1990
- 4) <http://www.onuitalia.it/diritti/future.html>
- 5) P. Vardy & P. Grosh, "The puzzle of Ethics", Fount Paperbacks, Harpers Collins Publishers, 1999
- 6) P. Singer, "Practical Ethics", Cambridge University Press, 2nd edn. 1993
- 7) P. Singer, "How are we to live?", OPUS General Editors, Oxford University Press, 1997
- 8) M. Sagoff, "Do we Consume Too Much?", in "Environmental Ethics", D. Schmidtz & E. Willot, Oxford University Press, 2002
- 9) <http://www.cop9.it/cop9/ratifica.html>
- 10) <http://www.eleusis-network.org/documenti/montreal.pdf>
- 11) http://www.cop9.info/news/ita/comunicati_stampa/comunicati_stampa.html
- 12) J.E. Lovelock, "Gaia, a new look at Life on Earth", OUP Oxford, 1979
- 13) <http://www.un.org/geninfo/bp/enviro.html>
- 14) <http://www.ecouncil.ac.cr/about/ftp/riodoc.htm>
- 15) <http://www.johannesburgsummit.org/>
- 16) <http://www.sviluppoimpresa.com/risorse/391/546.html>
- 17) ETC *Communiqué*, Issue # 79, May/June 2003, Terminator Technology – Five Years Later, (<http://www.etcgroup.org>)
- 18) International Environmental Law Research Centre. 'Biotechnology and Human Rights Implications- Right to Food and Terminator Technology-' Statement by IELRC to Human Rights Sub-Commission 2003.

CHIARA GERI

Primo Ricercatore presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, lavora presso l'Istituto di Biologia e Biotecnologia Agraria (IBBA) del CNR. Si è laureata all'Università di Pisa in Biologia, ed ha ottenuto il Dottorato presso la Scuola Normale Superiore.

Fin dall'inizio della sua carriera di ricercatore si è sempre interessata ai temi di biologia del differenziamento e dello sviluppo nelle piante. Dalla biochimica, settore nel quale ha svolto la sua tesi di laurea, è poi passata alla genetica molecolare, lavorando sia su piante di interesse agrario che su piante modello.

Da circa dieci anni è "Visiting Professor" presso la Glasgow University, Scotland, dove svolge attiva ricerca in collaborazione con un gruppo locale nel settore della patologia vegetale.

Per la sua esperienza di piante transgeniche, e in concomitanza con le attuali vivaci discussioni sugli OGM e il loro impatto ambientale, è stata invitata a tenere numerosi seminari e dibattiti sull'argomento delle etiche applicate, e il loro crescente ruolo come presupposto di scelte consapevoli e responsabili, relative alle innumerevoli applicazioni nel campo delle tecnologie in generale.

Contatti:

CNR – IBBA
Tel 050-3153085

Area Ricerca PI – Via G. Moruzzi 1
c.geri@ibba.cnr.it

56124 Pisa